

Il paese Italia e la camicia stretta della nazione*

di Piero Bevilacqua

Vorrei svolgere, nelle note che seguono, alcune riflessioni d'insieme sulla storia dell'Italia. Riflessioni interpretative e di lungo periodo, dunque necessariamente schematiche, ma che possono servire, proprio in virtù delle loro forzature valutative, a illuminare alcuni aspetti rilevanti, tanto del nostro passato che dell'originalità dei nostri caratteri presenti. D'altro canto, i caratteri della storia d'un popolo si comprendono solo se si affonda lo sguardo nella lunga durata. Una scelta che sacrifica certamente molte cose, e innanzitutto la completezza bibliografica. Negli ultimi anni, e soprattutto in occasione del Centocinquantenario dell'Unità, è fiorita una ricca produzione saggistica e storiografica, tanto sul Risorgimento che sulla storia nazionale, di cui sarebbe arduo dar conto. Cedere al desiderio dell'aggiornamento documentario e bibliografico, d'altra parte, significherebbe fare altra cosa rispetto un progetto selettivamente interpretativo. Sicché terrò conto dei nuovi contributi in maniera inevitabilmente limitata e allorché essi si trovano nella traiettoria tematica delle mie riflessioni.

L'Italia è sempre stata segnata da questa singolare contraddizione: essa ha avuto una precocissima identità culturale e territoriale, una identità di *paese* e una tardiva identità di *nazione*. Quando parlo di paese mi riferisco – utilizzando soprattutto il testo di R. Romano, *Paese Italia*, pubblicato nel 1993¹ – alle culture popolari, alle tradizioni, ai caratteri del territorio e ai legami della popolazione con esso, alla religione, alle cucine, alla lingua, al sentire comune, alla letteratura.

Come ha mostrato Romano questa identità è più forte e precoce da noi, dove il potere politico è frammentato, che in paesi come la Francia o l'Inghilterra di antica tradizione politica unitaria. Questa identità del paese si esprime anch'essa in una forma economica e politica che non ha paragoni in Europa: essa si manifesta attraverso la disseminazione nel territorio delle città, dei centri urbani. L'Italia è un paese di città, mentre gli altri paesi sono prevalentemente campagne con al centro una grande capitale. Cattaneo l'aveva ben compreso quando nel 1858 scrisse *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*². Ora queste

Dimensioni e problemi della ricerca storica, n. 1/2013

città – che sono in genere il lascito degli antichi municipi romani – sin dal tardo medioevo sono protagoniste di una straordinaria e prolungata supremazia economica nel bacino del Mediterraneo.

È noto a tutti il profilo di veri e propri imperi commerciali e finanziari assunto da città come Venezia e come Genova, per un buon numero di secoli. Ma l'intraprendenza economica su scala europea – o, se vogliamo usare una espressione di Braudel, nell'«economia mondo»³ di quell'epoca – vede protagonisti, a lungo, una moltitudine di città: dalle repubbliche marinare (Amalfi e Pisa, oltre a Genova e Venezia) a centri più interni come Milano, Firenze, Lucca, Ferrara, Mantova, Bologna ecc. Naturalmente, anche alcune città del Sud partecipano a questa vicenda, benché in forme commerciali più subalterne, e all'interno delle strutture di un Regno unitario. Penso a Napoli, Bari, L'Aquila, Palermo, Catania, Siracusa, Messina, Trapani ecc.

Se noi vogliamo comprendere oggi l'origine delle nostre città d'arte, oltre che del nostro straripante patrimonio artistico, la dobbiamo cercare in questa straordinaria fioritura economica delle nostre innumerevoli città, che dura sino all'età moderna. I capitali per finanziare i palazzi signorili, i monumenti, le opere d'arte sono venuti dalle manifatture tessili, dalla mercatura cittadina, dalle attività finanziarie dei banchieri, oltre che, naturalmente, dalla rendita fondiaria, dallo sfruttamento del contado, del lavoro contadino.

Com'è noto, questa supremazia viene perduta quando nascono in Europa i moderni Stati assoluti: quando cioè l'economia mercantile e protocapitalistica conosce una forma più avanzata di organizzazione politica, si dispone su più ampi spazi territoriali, amplia il commercio internazionale dal Mediterraneo all'Atlantico e viene sorretta da un potere centralizzato sempre più forte anche sotto il profilo militare. Ora, non è provato che in quella fase le nostre città e l'Italia con esse, sotto il profilo economico, siano "decadute", come a lungo si è pensato. Semplicemente, come ha ricordato Paolo Malanima, hanno perso il loro antico primato⁴. La chiusura di un lungo ciclo, dipendente in larga parte dal fatto che, con l'età moderna, la supremazia economica fa leva su nuove forme di potere statale. Le sfide economiche ora si svolgono su nuovi spazi intercontinentali. Quindi è il potere statale centralizzato altrui che ci mette fuori dal grande gioco internazionale, dapprima nello stesso Mediterraneo – dove eravamo i dominatori – e poi, un secolo dopo la scoperta delle Americhe, nello spazio atlantico, dove non siamo mai entrati⁵.

Ma nel corso del XVI secolo si verifica un altro processo che oggi è molto ricco di insegnamenti per noi. Con l'ingresso delle navi nord-europee nel Mediterraneo, e il loro crescente predominio, si spezza quello che Maurice Aymard ha definito il «sistema italiano», vale a dire la complementarietà

economica tra Nord e Sud del paese⁶. Per secoli, infatti, le economie agricole meridionali, sia pure con rapporti commerciali subalterni, avevano avuto i loro sbocchi nelle città mercantili del Nord. Il cotone siciliano costituiva la materia prima per tante industrie tessili lombarde o toscane. L'olio d'oliva di Terra di Bari o di Terre d'Otranto, prodotto da vere e proprie foreste di oliveti, veniva smerciato come prodotto industriale da Venezia e Genova nelle varie piazze d'Europa⁷.

Ebbene, l'assenza di uno Stato centrale favorirà la rottura di questo sistema, che aveva giovato al Sud e soprattutto al Nord. Queste due grandi aree rimarranno di fatto commercialmente separate almeno fino all'Unità. Mentre continueranno, ovviamente, ad avere relazioni separate con i grandi paesi europei, fino a quando il nuovo Stato unitario e la costruzione delle ferrovie non daranno vita al mercato nazionale interno.

Credo sia importante mostrare questi precedenti. Perché noi non possiamo valutare tutto il valore del conseguimento di un moderno Stato unitario se dimentichiamo la linea lunga della nostra storia.

Nel Seicento e nel Settecento, la creatività e la vivacità delle economie locali urbane non era più in grado – come era accaduto per alcuni secoli – di competere con un livello superiore di organizzazione della vita economica raggiunto dai paesi del Nord Europa. E perciò l'Italia, il paese Italia, viene messo ai margini, alla periferia o semiperiferia dell'economia-mondo di allora. E sarà solo con la realizzazione di uno Stato-nazione che esso ritroverà almeno parte della antica centralità perduta.

Voglio ricordare che la nuova figura dello Stato-nazione – che si forma nel XIX secolo – non costituisce soltanto una forma più avanzata di governo dell'economia nell'epoca della nascita della borghesia capitalistica industriale e della diffusione dei modi di produzione capitalistici. Il moderno Stato borghese è portatore di processi emancipativi più ampi. Esso si viene formando come eredità della rivoluzione francese, liquida le vecchie bardature della giurisdizione feudale, fonda lo stato di diritto, amplia gli spazi delle libertà individuali e collettive, consente la formazione di un'opinione pubblica nazionale, favorisce – in diversa misura, da paese a paese – la nascita del moderno cittadino. (Naturalmente fonda anche lo sfruttamento coloniale del Sud del mondo, ma questo aspetto, in questa sede, lo dobbiamo, per brevità, espungere dal quadro).

Ovviamente, oggi, nel valutare questa conquista della lunga storia italiana occorrerebbe ragionare su come tale unità si è formata, su come vi è entrato il Mezzogiorno, su come il *paese* è entrato nella *nazione*. E il tema, com'è noto, riaprirebbe la controversia sui danni o i vantaggi ricevuti dal Sud o dal Nord al momento dell'unificazione. O anche sull'arretratezza o prosperità economica dell'una o dell'altra sezione del paese. Antica *querelle*, di recente rinfocolata da alcuni testi che hanno

goduto di fortuna editoriale e che sono apparsi come una sorta di riscatto storiografico del Sud dopo decenni di criminalizzazione identitaria da parte della Lega nord e di settori della stampa italiana⁸.

Piuttosto qui occorrerebbe svolgere una considerazione di ordine diverso: quella che riguarda il problema della formazione della ricchezza nazionale. Da tempo la Lega va rivendicando l'autogestione della ricchezza insediata nei territori dell'Italia settentrionale. Come se la valutazione della prosperità potesse effettuarsi considerando semplicemente i dati del PIL della Lombardia o del Veneto degli ultimi anni. È evidente che una tale pretesa rattrappisce un intero processo storico. Come si fa, dopo 150 anni di vita nazionale unitaria, a separare quel vasto e consolidato patrimonio di beni dal contributo che vi ha dato tutto il paese, l'insieme della popolazione italiana? Pensiamo al contributo degli emigranti che hanno inondato di moneta pregiata, con le loro rimesse, l'Italia del primo quindicennio del Novecento, che hanno favorito l'arrivo del carbone belga nel secondo dopoguerra, o a quello dei braccianti meridionali che hanno lavorato alla FIAT e nelle altre fabbriche del Nord, al ruolo dei professionisti e dei quadri tecnici formatisi nelle scuole e nelle università meridionali e diventati classe dirigente distribuita in tutte le regioni. E anche laddove si denunciano i "ritardi" del Sud occorrerebbe saper vedere anche il loro lato vantaggioso generale, e specificamente settentrionale. Ci si dovrebbe infatti chiedere: quanto è stato utile un Mezzogiorno scarsamente industrializzato, che ha costituito, per decenni, un tranquillo mercato interno per le produzioni industriali del Nord? Ma anche il binomio Nord-Sud è monco. Costituisce una rappresentazione schematica e impoverita del nostro paese. Non solo perché cancella le differenze interne che segnano ciascuna delle due grandi aree, ma anche perché, di fatto, abolisce una parte rilevante dell'Italia. Come ha ricordato di recente Alberto Asor Rosa, esiste un'«Italia di mezzo» che ha contribuito potentemente alla formazione del paese e della nazione, con economie, culture, classi dirigenti, e che non compare nel dualismo retorico delle cronache correnti⁹.

E come accettare, infine, il rozzo economicismo di questa contrapposizione dualistica? Un paese è fatto solo di fabbriche e di PIL? E quale ruolo hanno avuto gli scienziati, gli artisti, i poeti, i filosofi nel formare l'identità italiana, la nostra comune lingua, l'orgoglio di una appartenenza a una comune storia, il collante dello stare insieme, il nostro prestigio nel mondo? E come possiamo permettere che si liquidi il ruolo di Roma, vale a dire della capitale dell'Italia contemporanea, del suo Parlamento, dei suoi governi, con una caricatura denigratoria?

Su questi temi, comunque, non più di un accenno. Io vorrei soffermarmi invece su un aspetto specifico, perché ho l'ambizione – sia pure in

via di ipotesi – di cogliere quello che a me sembra un connotato costante e per così dire fondativo dell’Italia contemporanea, il filo rosso della sua storia negli ultimi 150 anni.

Fin dal 1860 il problema centrale dell’Italia è il modo in cui il paese viene organizzato negli spazi culturali, giuridici e politici di una moderna nazione. Ora questo, contrariamente a quanto a volte si tende a dimenticare, non è un problema esclusivamente italiano. Riguarda in genere tutti i paesi che si danno una moderna configurazione di Stato-nazione nel corso del XIX secolo.

Voglio riportare in proposito un’esperienza personale. Sul finire degli anni Settanta ho letto un libro che mi ha procurato uno shock culturale assai salutare. Il libro era di uno storico americano con un inconfondibile cognome tedesco, Eugen Weber, e il titolo era *Peasants into Frenchmen* (1976), *Da contadini a francesi* come più tardi venne tradotto dal Mulino¹⁰. Ebbene questo testo mostrava una Francia che letteralmente sconvolgeva la *vulgata* di una nazione di antica e uniforme identità culturale. A leggerlo era come se la Grande Rivoluzione dell’89 fosse avvenuta da un’altra parte.

Il paese Francia, cioè la sua sterminata *pancia* rurale, appariva come un mosaico multiforme di linguaggi, culture, tradizioni economiche, foggie di vestire e di abitare, pesi e misure ecc. Perché si abbia un’idea di quello che Weber squaderna in questa sua vasta ricerca rammento che egli intitola il primo capitolo *A Country of Savages*, un paese di selvaggi. Del resto anche Braudel, ad apertura del primo volume della sua storia della Francia, nel voler cogliere un suo carattere originale, esalta quello che egli chiama «il trionfo conclamato del plurale, dell’eterogeneo, di quel che non è mai completamente simile»¹¹.

Dunque, perfino le classi dirigenti di uno dei più antichi Stati unitari del Vecchio continente, hanno dovuto fare i conti con un paese multiforme ed eterogeneo. Non dubitiamo che analogo compito sia toccato ai tedeschi, così come alle classi dirigenti degli altri paesi europei. Ebbene, qui cogliamo un elemento comune dell’Italia con gli altri Stati e al tempo stesso la sua drammatica distinzione. Perché io credo – e qui sta il filo rosso che voglio porre in evidenza – che le nostre classi dirigenti non siano state capaci di far entrare in un progetto egemonico di nazione moderna la grande massa dei ceti popolari e in genere quello che chiamiamo paese.

Ora, noi sappiamo quanta controversia storiografica ci sia intorno ai modi in cui è stata realizzata l’unità. Ma su un punto credo che ci sia ormai un consenso unanime di fatto: le fragili basi di consenso sociale su cui nasce il giovane Stato. Un potere centrale senza dubbio forte, ma dotato di limitata egemonia (nel senso complesso che Gramsci dava a questo termine). Si può ancora discutere se esistevano le possibilità,

nell'Europa di allora, di realizzare una rivoluzione agraria come voleva Gramsci – e poi Sereni – che coinvolgesse i contadini nel processo di formazione dell'Italia. Federico Chabod e poi Rosario Romeo lo negavano con analoghe e varie ragioni. Ma nessuno di loro negava la desiderabilità di una partecipazione dei ceti popolari alla vita nazionale.

Tale coinvolgimento fu limitato, come sappiamo. Forse meno limitato di quanto si sia a lungo creduto, come tendono a mostrare studi recenti, ma certo non costituì l'anima del processo unitario. Ma il limite originario si ingigantì nei decenni successivi, allorché venne meno, da parte delle classi dirigenti e dei governi, una politica capace di far guadagnare il consenso popolare alle nuove istituzioni nazionali.

Com'è noto, l'aspra pressione fiscale, messa in atto dal nuovo Stato per drammatiche ragioni di bilancio, non servì certo ad allargare le basi del suo radicamento. Ma anche nei decenni successivi gli svolgimenti storici generali portarono ulteriori lacerazioni, piuttosto che ricomposizione del rapporto Stato-nazione. Uno dei momenti che in genere rifondano i rapporti tra le popolazioni e lo Stato, grazie all'emergere della figura del nemico, vale a dire la guerra, non ebbe in Italia questa funzione. Nelle trincee della prima guerra mondiale i contadini si riscoprirono certo come eterogenea comunità nazionale, italiani e fratelli parlanti diversi dialetti, ma mandati a morire da uno Stato estraneo e per una guerra che non comprendevano. La guerra, come è noto, ebbe poi anzi la conseguenza di lacerare ulteriormente il paese e la nazione.

Debbo qui almeno accennare anche a un'altra ragione che aiuta a capire i limiti egemonici del potere unitario. Essi sono il frutto, oltre che del modo in cui è avvenuta l'unità, del brigantaggio e della sua repressione – temi su cui si è soffermato di recente Salvatore Lupo, rimarcando la dimensione di "guerra civile" di quel fenomeno¹² – delle politiche fiscali, e delle strategie di politica economica, anche di altre componenti. Una di queste è il carattere eterogeneo della borghesia italiana, messo in luce a suo tempo da Alberto Banti nella *Storia della borghesia italiana* in età liberale¹³. Una borghesia diversa per provenienza geografica, formazione economica e sociale, cultura politica. Queste classi dirigenti tra di loro divise hanno indubbiamente accentuato la fragilità del consenso complessivo dello Stato-nazione.

Ma quel che qui importa sottolineare sono le conseguenze di lungo periodo di questa fragilità originaria e fondativa, per così dire, della nostra compagine unitaria. È mia profonda convinzione che tale debolezza costitutiva abbia avuto, nel corso di tutta l'età contemporanea, conseguenze decisive nell'indirizzare lo svolgimento della nostra storia. La debolezza egemonica della borghesia italiana ha a mio avviso accresciuto i suoi timori per la tenuta della compagine unitaria e ha quindi spinto lo

Stato ad accentuare il suo centralismo, a mortificare le autonomie locali, a disconoscere le fisionomie e le culture dei territori, ad aumentare il suo autoritarismo. La nazione si è venuta dunque costruendo con i suoi apparati normativi e istituzionali, ma reprimendo la creatività e le diversità storiche e antropologiche del paese. Naturalmente, non tutto di quelle tradizioni era da salvare. Il cattolicesimo bigotto e retrivo di tanta parte del mondo contadino non era certo più avanzato della modernizzazione autoritaria del nuovo Stato. E anche tale aspetto fa parte della sua fragilità egemonica più generale. Occorre qui almeno di passata rammentare la prolungata “infedeltà” cattolica nei confronti del nuovo Stato¹⁴. E non soltanto dell’“aristocrazia nera” romana, all’indomani della presa di Roma nel 1870. Nessun grande Stato, in Europa, ha avuto il problema Chiesa che ha diviso così profondamente l’Italia. Ma a me sembra che sia accaduto esattamente questo: l’arcipelago di culture che il paese Italia esprimeva non ha conosciuto il disciplinamento moderno in grado di trasformarlo in un livello più elevato e originale di civilizzazione e identità dell’intera nazione. La nazione non si è fatta forte del paese che aveva in corpo.

Ma tale fragilità egemonica originaria è forse alla base di quello che io considero una delle costanti ricorrenti della storia dell’Italia contemporanea, un suo perverso carattere originale: la tendenza di fasce estese delle classi dirigenti di rompere – soprattutto nei momenti di difficoltà e di crisi – il patto costitutivo che tiene insieme la nazione, il “sovversivismo delle classi dirigenti”, come lo chiamava Gramsci. Questo è il nodo centrale che lega il Risorgimento, l’unificazione nazionale con i problemi dei giorni nostri. Una costante, sotterranea vocazione all’eversione ha sempre animato nuclei cospicui delle nostre classi dirigenti. Una lunga e mai spezzata linea rossa che attraversa e segna tante stagioni della vita nazionale e arriva sino a noi.

Mi limito, per ovvie ragioni di brevità a fare un sommario elenco di questi nefasti passaggi della nostra storia. Lasciando da parte il XIX secolo (il “ritorno allo Statuto” di Sonnino, la repressione dei Fasci siciliani, Bava Beccaris e la repressione militare a Milano) ricordo l’avvento del fascismo, che liquidò lo Stato liberale per controllare le masse popolari entrate sulla scena pubblica dopo la prima guerra mondiale, il separatismo siciliano dopo la seconda, il minacciato colpo di stato del 1964, messo in atto probabilmente contro la riforma urbanistica di Fiorentino Sullo, il tentativo di colpo di stato del 1970, le stragi e la strategia della tensione, la formazione della P2, la minaccia di secessione da parte della Lega.

Ma questo perverso carattere originale si manifesta anche in altro modo. La durata secolare di almeno due forme di criminalità organizzata, la mafia e la camorra, non consentono di valutarle come puri fenomeni delinquenziali. Esse sono fittamente intrecciate con i gruppi dirigenti

regionali e poi nazionali. La loro durata storica è incomprensibile senza tener presente le estese ramificazioni di potere che esse sono state in grado di stabilire con il mondo delle imprese, delle professioni, del potere politico¹⁵. E non a caso il loro insediamento da tempo non è più legato al Sud. Un esempio, tra i tanti, è il versamento clandestino di rifiuti tossici sul territorio meridionale che alcuni industriali del Nord hanno affidato alla malavita dell'Italia meridionale per il loro smaltimento¹⁶.

D'altra parte, al di fuori di questa costante culturale e politica non si comprende il fenomeno che ormai ci distingue sempre più nettamente in Europa: l'abusivismo e il saccheggio del territorio¹⁷. È degno di nota che l'abusivismo edilizio costituisce una pratica anche dei ceti popolari, oltre che dei grandi gruppi immobiliari. Qui si rivela infatti, ancora una volta, la fragilità egemonica originaria delle nostre classi dirigenti, l'incapacità di ottenere consenso dai ceti popolari sulla base di una proposta avanzata di civiltà e il tentativo di conseguirlo invece in forme collusive, infrangendo le regole comuni, violando l'interesse generale.

E naturalmente oggi abbiamo sotto gli occhi una stagione poco meno che ventennale di questa cultura dell'eversione, che si raccoglie intorno alla figura di Berlusconi e che si manifesta anche con i conati secessionisti della Lega. Non ho il tempo per entrare nel merito di questi aspetti, peraltro ampiamente studiati, anche da colleghi storici¹⁸. Qui vorrei riprendere il filo della mia interpretazione di lungo periodo.

Con l'avvento della Repubblica, il varo della Costituzione, la nascita dei partiti di massa, le classi dirigenti italiane approdano a un assetto egemonico più avanzato. Si tratta di un passaggio rilevante della nostra storia, che vede irrompere le masse popolari dentro lo Stato. È una svolta importante, anche se qualcuno ha pianto per la "morte della Patria". In realtà, in Italia viene fondata una nuova, più avanzata egemonia, di cui è simbolo e prova non irrilevante la nostra Costituzione. La Dc raccoglie nel suo seno e in una certa misura controlla l'arcipelago politico più composito del paese e anche ampi settori reazionari e tendenzialmente eversivi. E riesce a realizzare anche una "relativa" indipendenza dal potere della Chiesa. Il Pci e il Partito socialista portano dentro lo Stato, per la prima volta nella storia d'Italia, gli interessi e la voce delle masse popolari, degli operai e dei contadini. Si potrebbe dire che, in una grande misura, i partiti di massa finiscono col surrogare la nazione. La Dc riesce a raccogliere un consenso vasto ed eterogeneo, che va dai grandi industriali del Nord ai piccoli proprietari terrieri della nostre campagne. Nel Pci si ritrovano, come in una comune patria ideale, l'imprenditore dell'Emilia, gli intellettuali di Roma e Torino, i braccianti calabresi. Si trattava, anche qui, di una straordinaria eterogeneità sociale, ma tenuta insieme da un potente collante ideologico: il progetto di una società più

avanzata e più giusta, la spinta emancipativa dei ceti popolari verso un superiore assetto di benessere e di libertà.

Sappiamo bene che questa surrogazione della nazione da parte dei partiti è poi degenerata. La Dc è diventato un partito-Stato. Si è sostituito non solo alla nazione, ma perfino allo Stato. Dunque l'assetto egemonico fondato nel dopoguerra è entrato in crisi. Una crisi che inizia prima della sua deflagrazione, agli inizi degli anni Novanta. Ora, non sono così velleitario da affrontare in questa sede le varie file che si dipanano da quel passaggio storico. Vorrei solo svolgere un racconto storico molto essenziale, ma privilegiando preliminarmente il quadro internazionale. La svolta si concentra negli anni Ottanta. In quegli anni assistiamo alla crisi fiscale dello Stato sociale, alla crescita dell'inflazione, all'emergere di elementi di blocco e di parassitismo del Welfare. Nel frattempo l'URSS, l'alternativa storica realizzata al capitalismo, si rivela sempre più apertamente come una società soffocata da un pesante apparato burocratico e autoritario. Il paese che aveva indicato la via della possibile emancipazione proletaria certifica, a tutti coloro che sanno esaminare la realtà, la prova di un fallimento.

In quegli anni, dunque, tutto cospira a rendere irresistibile la sfida che il capitalismo e ampi settori delle classi dirigenti lanciano nel Regno Unito, con l'amministrazione Thatcher e negli USA con l'amministrazione Reagan. Una sfida che ha il suo nucleo teorico e ideale nel neoliberismo e che conquista abbastanza rapidamente lo spazio pubblico mondiale. Anche i vecchi partiti popolari della sinistra vengono investiti e fagocitati in tutta Europa. Com'è ormai noto, tanto i governi di centro-sinistra in Italia, che quelli socialisti in Francia, a partire dagli anni Novanta sono fra i più solerti propugnatori di riforme neoliberiste, di liberalizzazione e di privatizzazione di imprese e settori, di riforma del mercato del lavoro. Non mi soffermo su questo e rinvio alle ricostruzioni ricche e circostanziate di S. Halimi e D. Harvey¹⁹.

Ma da queste riflessioni generali voglio trarre alcune considerazioni che ci riportano dentro i confini della storia nazionale. Una delle conseguenze facilmente prevedibili della trasformazione dei partiti di massa sotto l'urto della modernizzazione neoliberista è stata l'accettazione inconsapevole che questi stessi partiti hanno sottoscritto della propria sopraggiunta irrilevanza storica. Se è il mercato il più efficiente strumento di allocazione delle risorse – e, con una consequenzialità non logicamente necessaria, ma verificatasi nei fatti – è sempre il mercato il migliore regolatore delle relazioni sociali, se lo Stato sociale va ridimensionato per liberare risorse a favore dei ceti imprenditoriali, appare evidente che il ruolo dei partiti appare sempre più inefficace, la loro presenza sempre meno necessaria. A che servono i partiti se il mercato fa quasi tutto da sé? Non a

caso anche i partiti di massa si sono trasformati, hanno cambiato natura, sono diventati nel frattempo segmenti del mercato, agenzie di marketing elettorale. Hanno liquidato i loro apparati, disperso le figure dei militanti, messo al comando un leader dotato di capacità comunicative, in grado di vendere efficacemente messaggi nella società dello spettacolo²⁰.

Ma tra i tanti effetti che questa trasformazione ha prodotto negli ultimi decenni ce n'è uno, in particolare, che ci porta diritti al cuore dei nostri problemi nazionali attuali. La scomparsa in Italia di un grande partito popolare di massa, ha significato, tra tante altre cose, la perdita che operai e ceti popolari hanno subito della loro tradizionale rappresentanza politica: lo smarrimento di un punto di riferimento ideale e culturale di rilevante portata. Pur non volendo mitizzare il ruolo del Pci, sottovalutare il suo conservatorismo, ricordo che la sua stessa presenza, le sue sezioni e circoli e cellule insediati nei territori e nei luoghi di lavoro significava, per milioni di lavoratori, che la durezza della loro fatica, i conflitti di fabbrica, le loro rinunce quotidiane si iscrivevano tuttavia dentro un percorso di emancipazione collettiva, progettato nel futuro, che dava significato anche alla più opaca ed emarginata delle vite.

Ma la presenza del sindacato e del partito nel territorio, dava senso alla vita e alla lotta quotidiana anche per un'altra ragione: perché essi indicavano le cause economiche, politiche e di potere che si frapponevano a una migliore condizione di vita, alla emancipazione dei lavoratori. C'erano scelte padronali, politiche governative, insomma avversari visibili all'origine dei loro bassi salari, dei ritmi di sfruttamento sul lavoro, della mancanza di case e di scuole. Ebbene, negli ultimi decenni, questo orizzonte sindacale e politico che orientava il comportamento e la vita stessa di milioni di lavoratori è quasi scomparso. Si è smarrito il fine, il significato politico generale del conflitto. E si è verificato quel fenomeno che io chiamo l'"occultamento del nemico interno". È scomparsa una controparte ravvicinata e visibile contro cui lottare e al suo posto è stato insediato un nemico sfuggente e imprendibile: la globalizzazione. A un certo punto, di fronte alla perdita del lavoro, al dilagare degli impieghi precari, all'intensificazione dei ritmi di fatica, si è incominciato a dire: «è la globalizzazione», come un tempo si diceva «è la vita».

Ebbene, questa perdita di una controparte da affrontare con la razionalità della lotta sindacale e politica ha avuto un esito gravemente sottovalutato dai vecchi partiti della sinistra. Essa ha consentito che il disagio popolare si trasformasse in risentimento. E il risentimento – come ha osservato Richard Sennet – «è un forte sentimento sociale che tende a staccarsi dalle sue origini economiche e a trasformarsi in altre dimensioni»²¹. E da noi, soprattutto nelle regioni del Nord si è ampiamente trasformato. Grazie all'iniziativa di un gruppo politico, la Lega – che

ovviamente è sorta sulla base di squilibri reali, come mostrò a suo tempo Ilvo Diamanti²² – il risentimento ha trovato dei capri espiatori, che sono stati, di volta in volta, dei “nemici esterni” alla comunità locale: “Roma ladrona”, il “Sud parassitario”, e ora i gli extracomunitari, i clandestini, i disperati che il capitalismo senza freni getta quotidianamente sul mercato mondiale del lavoro.

Esiste dunque un rapporto diretto tra la trasformazione dei partiti, il loro svuotamento, e le divisioni interne, lo scollamento della nazione. Esso dipende direttamente dall'eclisse di un progetto di società che teneva insieme, pur nel conflitto e grazie ad esso, le diverse classi sociali, indirizzandole a traguardi di interesse comune. Scomparso l'interesse generale, affidato all'automatica ricomposizione della mano invisibile del mercato, il risentimento popolare viene facilmente veicolato contro il capro espiatorio del “nemico esterno”, del clandestino, dei rom, degli zingari, dei meridionali, degli africani.

Si tratta, del resto, di un fenomeno non solo italiano, ma riguarda in diversa misura un po' tutti i paesi dell'Europa. Donatella della Porta ha parlato, in proposito di «partiti etno-regionalisti»²³. Definizione che si applica solo parzialmente alla Lega, la quale non ha nulla di etnico, se non le fandonie mitologiche di una razza celtica assolutamente introvabile. Come sanno gli storici – da ultimo Girolamo Arnaldi – non c'è paese, in Europa, che abbia subito tante invasioni e rimescolamento di razze e culture come il nostro²⁴.

Ma questi fenomeni – quest'uso strumentale delle psicologie collettive a fine di parte – non si neutralizzano soltanto con l'impegno culturale, con la solidarietà agli emarginati, con la contrapposizione ideale al razzismo che ormai ha infettato molti angoli d'Europa. Ho personalmente trovato assai ingenuo le proposte di nuove configurazioni istituzional-territoriali, che dovrebbero ridare un nuovo equilibrio unitario alla nazione, scongiurare la cosiddetta secessione. Non sta qui il nodo. Infilarsi in questa strettoia è un gesto di subalternità culturale del ceto politico, di pressocché tutti i partiti. L'Italia ha da tempo le strutture decentrate con cui i territori possono esprimere le proprie esigenze particolari, le proprie culture e autonomie. Un assetto che si può migliorare, anche dal punto di vista di una più stringente responsabilità fiscale delle classi dirigenti locali. Ma ricordando che già esistono regioni, province, comuni, un'articolazione più che sufficiente delle autonomie. Il federalismo sbandierato dalla Lega è lo slogan di successo di un ceto politico, di una agenzia di marketing elettorale, che vi ha lucrato il suo spropositato potere, ma costituisce una pretesa erronea e storicamente infondata²⁵.

Il federalismo, come termine, fa grande effetto propagandistico, nulla di paragonabile al grigio lemma “regionalismo”, che sarebbe più appro-

priato, ma allude a qualcosa che esiste già e non raccoglie, poi, così tanto consenso. Ma la radice latina del termine, *foedus*, cioè alleanza, tradisce e denuncia la menzogna concettuale che è alla base della proposta leghista. Il federalismo dovrebbe unire, in un certo modo, ciò che è diviso: esso era proponibile al momento dell'unificazione nazionale, non oggi che la nazione è unita e per giunta articolata in regioni.

In realtà si trasferiscono a livello di territorio alcuni grandi problemi del nostro tempo ormai ben visibili. La Lega ha potuto rinfocolare e rappresentare l’“egoismo dei territori” anche grazie al disancoramento dei partiti storici della sinistra dalla loro base sociale e di classe. Il venir meno della loro forza rappresentativa ha contribuito a occultare le ben più gravi disuguaglianze verticali che attraversano e lacerano il corpo della società italiana. Nel 2008 – ha ricordato uno studio della Banca d’Italia – la metà più povera delle famiglie italiane deteneva il 10% della ricchezza totale, mentre il 10% più ricco deteneva il 44% della ricchezza complessiva²⁶. Disuguaglianze che passano tra il Nord e il Sud, ma anche tra imprenditori e operai e tra ceti ricchi e ceti poveri all’interno delle diverse aree del territorio nazionale. Ricordo che, tra i trenta paesi che formano l’OCSE, i salari degli operai italiani figurano al 23° posto per livello di retribuzione. E noi siamo una delle più grandi potenze economiche del mondo. Esiste dunque una divaricante asimmetria di classe, che si stenta a vedere e che talora, anche in buona fede, si stempera nelle grandi metafore territoriali. Si parla di Nord, ma il Nord è fatto solo di piccoli imprenditori? Si parla di Sud, ma il Sud è fatto solo di imprese criminali? O soltanto di poveri? Spesso usiamo i termini Nord e Sud come i lemmi di una antica retorica che sopravvive a se stessa. Parliamo ancora di Sud come ne parlava Salvemini, ai primi del Novecento. Ma il Sud è una società stratificata, divisa in classi, ci sono i poveri, ma anche i ricchi e i ricchissimi, come in tutte le società avanzate del nostro tempo.

L’altro problema nascosto dall’egoismo dei territori è un mutamento storico che fa epoca: il declino dello Stato-nazione. L’unificazione mondiale dei mercati, il sovramondo delle transazioni finanziarie, l’emergere di quelle nuove Compagnie delle Indie che sono le multinazionali, la formazione dell’Europa, hanno ridotto e ridurranno sempre di più l’autonomia dello Stato-nazione. È questa la grande sfida cosmopolita che si para davanti a noi. Ad essa, tuttavia, né l’Europa degli ultimi anni, né il ceto politico dei singoli Stati mostra di sapere rispondere. E l’assenza di un orizzonte più avanzato di raccordo tra le genti e le culture che si muovono nella scena mondiale crea spaesamento, induce a rifugiarsi negli spazi stretti delle identità locali. Non nego che i territori costituiscano dei presidi importanti di resistenza contro l’omologazione culturale trionfante. Sono effettivamente un grande punto di forza, soprattutto in

Italia. Ma essi devono accrescere i legami orizzontali, non rinchiuderli. Nello spazio dell'economia mondiale servono nuove configurazioni soprnazionali, non il ritorno alla frammentazione preunitaria. E noi italiani dovremmo essere i più pronti a comprendere quale grande passo indietro sarebbe, innanzitutto per la società del Nord e poi per l'Italia intera, una secessione. In un'epoca in cui le economie vivono nel grande mare globale, l'idea di una autosufficienza mercantile di un pezzo, sia pur prospero, di territorio è una pericolosa illusione. La crisi che ha sconvolto il capitalismo mondiale in questi ultimi quattro anni ha mostrato, con dati ampi e inoppugnabili, che senza la concertazione di tutti gli Stati-nazione l'economia internazionale si sarebbe dissolta nel caos. Nessun mercato può fare a meno di un governo politico dei fenomeni economici. Quello italiano meno che mai, e gli ultimi vent'anni di storia nazionale lo provano ampiamente. Mai nell'ultimo mezzo secolo l'Italia era apparsa così lacerata e disorientata, priva di slancio e di progetti. E questo mostra quanto sia urgente oggi riconciliare il paese con la nazione, ridare allo Stato il suo ruolo di garante della solidarietà sociale e di equo redistributore della ricchezza entro un contesto europeo e mondiale. È una condizione decisiva perché l'Italia pervenga non certo all'unità, ma per lo meno a quella cooperazione interna che sola le può consentire di dialogare con i grandi attori della scena mondiale, portare il contributo originale delle sue culture.

Note

* Il presente testo costituisce la rielaborazione e integrazione di una relazione tenuta il 23 ottobre 2010 al convegno *A Teano diamoci una mano*, svoltosi in quella cittadina dal 23 al 26 ottobre.

1. R. Romano, *Paese Italia. Venti secoli di identità*, Donzelli, Roma 1993.
2. C. Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, Vallecchi, Firenze 1931. Sugli elementi di divisone che tale policentrismo urbano ha poi comportato, è ritornato W. Barberis, *Il bisogno di patria*, Einaudi, Torino 2004, p. 47.
3. F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, III, *I tempi del mondo*, Einaudi, Torino 1982, pp. 101 ss. su Venezia, e pp. 140 ss. su Genova. Per la fase precedente, cfr. S. Lopez, *La rivoluzione commerciale del medioevo*, Einaudi, Torino 1975.
4. P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, B. Mondadori, Milano 1998.
5. La vincente forza concorrenziale nel Mediterraneo, soprattutto inglese, prima dell'apertura ai traffici atlantici è ampiamente lumeggiata da F. Rapp, *The Unmaking of the Mediterranean Trade Hegemony: International Trade Rivalry and Commercial Revolution*, in "The Journal of Economic History", 1975, n. 3.
6. M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia, Annali I, Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978.
7. P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel Mercato internazionale*, in "Meridiana", 1987, n. 1.

8. Il libro che ha creato un vero e proprio movimento d'opinione “antinordista” è quello di P. Aprile, *Terroni*, Piemme, Milano 2010, scritto con efficacia narrativa, ma con molta disinvolta e approssimazione storiografica. Un testo che ritorna in altro modo sulla controversia Nord-Sud sotto il profilo delle condizioni economiche al momento dell'Unità e nei decenni successivi – sulla base di nuovi materiali statistici – è quello di V. Daniele e P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.
9. A. Asor Rosa, *L'Italia di mezzo: c'è ma non si vede*, in “Il Manifesto”, 8 settembre 2010.
10. E. Weber, *Peasants into Frenchmen. The Modernization of Rural France*, Stanford University Press, Stanford 1976 (ed. it. Il Mulino, Bologna 1989).
11. F. Braudel, *L'identità della Francia*, I, il Saggiatore, Milano 1986, p. 31.
12. S. Lupo, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, *Storia d'Italia, Annali 18. Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002. Si veda ora dello stesso *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011.
13. A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996.
14. Le correnti culturali profonde, intrise di cattolicesimo, che sono all'origine del processo risorgimentale sono state riesaminate da A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.
15. Su questi fenomeni, che godono ormai di una vasta letteratura, si vedano i recenti, S. Lupo, *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, a cura di G. Savatteri, Laterza, Roma-Bari 2010; F. Barbagallo, *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari 2010.
16. Cfr. M. Andretta (a cura di), *Traffico illecito di rifiuti tossici: un caso solo campano?* *Intervista a Donato Ceglie*, in “I Frutti di Demetra”, 2008, n. 16; D. Ceglie, *Il disastro ambientale in Campania: il ruolo delle istituzioni, gli interessi delle organizzazioni criminali, le risposte giudiziarie*, in “Meridiana”, 2009, n. 64.
17. P. Berdini, *Breve storia dell'abuso edilizio in Italia dal ventennio fascista al prossimo futuro*, Donzelli, Roma 2010.
18. P. Ginsborg, *Berlusconi. Ambizioni patrimoniali in una democrazia mediatica*, Einaudi, Torino 2003; N. Tranfaglia, *Vent'anni con Berlusconi 1993-2013: l'estinzione della sinistra*, Garzanti, Milano 2009; A. Gibelli, *Berlusconi passato alla storia. L'Italia nell'era della democrazia autoritaria*, Donzelli, Roma 2010.
19. S. Halimi, *Il grande balzo all'indietro. Come si è imposto al mondo l'ordine neoliberale*, prefazione di F. Bertinotti, Fazi, Roma 2006; D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, il Saggiatore, Milano 2007.
20. Su tali aspetti mi sono soffermato in *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari 2007; Id., *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Roma-Bari 2011.
21. R. Sennet, *La cultura del nuovo capitalismo*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 100.
22. I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e politica di un soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993.
23. D. Della Porta, *I partiti politici*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 103.
24. G. Arnaldi, *L'Italia e i suoi invasori*, Laterza, Roma-Bari 2003.
25. Si vedano sul punto le riflessioni di tre storici, P. Bevilacqua, G. Berta, M. Salvati, *La nouvelle vague del federalismo italiano: una riflessione a tre voci*, in S. Soldani (a cura di), *L'Italia alla prova dell'Unità*, FrancoAngeli, Milano 2011.
26. Cfr. Banca d'Italia, *La ricchezza delle famiglie italiane 2008*, supplemento al “Bollettino Statistico”, 2009, n. 67.